



L'attualità inquieta della speranza

di **Marco Belpoliti**

Una delle parole più utilizzate di questo inizio 2025. Ed è stata rilanciata dal discorso di fine anno del presidente Sergio Mattarella: «La speranza siamo noi. Il nostro impegno. La nostra libertà. Le nostre scelte». E dunque se c'è una parola che oggi corre di bocca in bocca è proprio «speranza».

● a pagina 25

L'analisi

Dai greci al Quirinale l'attualità inquieta della parola speranza

di **Marco Belpoliti**

È una delle parole più utilizzate di questo inizio 2025. Ed è stata rilanciata dal discorso di fine anno del presidente Sergio Mattarella: «La speranza siamo noi. Il nostro impegno. La nostra libertà. Le nostre scelte». E dunque se c'è una parola che oggi corre di bocca in bocca è proprio «speranza».

Racconta Esiodo ne *Le opere e i giorni* che Zeus, per vendicarsi di Prometeo, diede a Pandora, moglie del fratello Epimeteo, una giara sigillata in cui erano chiusi tutti i mali del mondo. Spinta dagli dei, per curiosità, Pandora aprì il vaso: i mali uscirono e si sparsero per il mondo. Quando fu rimesso il coperchio dentro l'orcio rimase solo la speranza. Come ci ricordano Guido Gili e Emiliana Mangone in *Speranza. Passione del possibile* (Vita e Pensiero), sarebbe rimasta nel fondo del vaso a disposizione degli uomini. Mentre secondo un'altra interpretazione sarebbe poi uscita, aleggiando nel mondo per mitigare i mali che affliggono l'umanità: odio, menzogna, avidità, invidia, pazzia, vizio, fatica, malattia, guerra, vecchiaia, morte. Quindi nella visione greca la speranza avrebbe due facce: da un lato, è un bene, qualcosa d'indispensabile; dall'al-

tro è un male, alla pari degli altri fuoriusciti dal vaso, dato che produce illusione e inganno. Così la vede anche Giacomo Leopardi, intriso di lettura degli amati classici, nello *Zibaldone*. In questa visione, il destino stesso degli uomini è sotto il dominio pieno e totale del fato, in ostaggio al capriccio degli dei.

Una concezione che si ribalta nella cultura ebraica e nel cristianesimo. Per la prima il patto tra Dio e il suo popolo è fondato sulla reciproca fiducia e sancito dal giuramento: infatti Israele nell'Antico Testamento è il popolo della speranza. Nel cristianesimo la speranza è fondamentale, inclusa nella visione temporale del ritorno di Cristo. Questa religione introduce una visione lineare del tempo, spiega il teologo Oscar Cullmann, dividendolo in un «già» e un «non ancora».

È quindi l'eredità cristiana della speranza che è stata recepita nella cultura occidentale e in seguito tradotta nella visione illuminista del «primato del futuro», che accomuna, con accenti e idee differenti, filosofi come Diderot e Kant. Da qui discende, nei secoli successivi, l'idea di una speranza connessa al progresso. E, a questo proposito, è da poco tornato in libreria *La rivoluzione della speranza* di Erich Fromm (Mimesis), pubblicato in origine nel 1968. Lo psicoanalista tede-

sco vi ricorda che Robespierre adorava il futuro come una divinità. Di famiglia ebraica, emigrato negli Stati Uniti per sfuggire al nazismo, s'interroga su questo tema proprio nell'anno delle rivolte studentesche, epoca di grandi speranze: «L'adorazione del futuro», scrive, è precisamente l'alienazione della speranza». I fantasmi del comunismo e del fascismo hanno lasciato il campo, mentre avanza «una società completamente meccanizzata, che ha per scopo la massima produzione materiale e il massimo consumo e che è diretta dai calcolatori; in questo processo sociale l'uomo, ridotto a una parte della macchina complessiva, è ben nutrito e ben trattato ma è passivo, senza vita». Naturalmente molte cose oggi sono diverse da allora, tuttavia nel libro spira un'aria simile a quella attuale.

Per i già citati Gili e Mangone, invece, da Paolo a Agostino a Tommaso d'Aquino la speranza nel cristianesimo appare un dono di Dio all'umanità, che può accettarla o respingerla, mentre nel pensiero illuministico, a cui sono debitori gran parte dei pensatori occidentali, è un prodotto dell'attivismo e del volontarismo umano. Il saggio sottolinea anche il suo essere «passione del possibile»: non è solo individuale o personale, ma relazio-



nale, aperta alla socialità.

Diversa la posizione di Tim Ingold, uno dei più importanti antropologi contemporanei, che nel suo recente *Il futuro alle spalle* (Meltemi) mette in dubbio l'idea di futuro coltivata sin qui dalle società occi-

dentali. E propone un'alleanza tra le generazioni contro quella che definisce "Generation Now", la quale schiaccerebbe tutto nell'attualità del presente. Il libro apre nuove prospettive di pensiero rispetto alla necessità di conciliare la speran-

za con l'idea di futuro, un futuro che non sappiamo bene cosa sia, ma che forze economiche e tecnologiche attuali vorrebbero assegnare a sé stesse sequestrandolo insieme alla speranza medesima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ **L'opera**
George Frederic Watts,
Hope, olio su tela (1886),
Londra, Tate Britain

